

grado ed alla gravità del presente infortunio, ben inteso, però, soltanto nei rapporti privati; mentre, in pubblico, invece, bisognava guardarsi bene dall'osservare le consuete ceremonie principesche. Ma non restò pago, per questo, il governo di Robespierre.

I pensieri dei nuovi reggitori francesi erano tutti rivolti, oramai, a preparare una grande invasione in Italia, nel doppio intento e di pascere l'esercito in un paese tanto ubertoso, e di imporre alle altre potenze d'Europa col prestigio di un sì gran fatto, sperando, in tal modo, di rendersele propizie. Ma chi, con quel progetto, n'andava di mezzo più d'ogni altro, era la povera Venezia, la quale, trovandosi contigua agli stati dell'imperatore d'Austria, c'era pericolo che la Francia gliela sacrificasse per indurlo alla pace. E che tale sventura sovrastasse alla misera repubblica, pur troppo se n'ebbero gravissimi indizii i di lei ministri in Basilea, in Vienna e nell'istessa Parigi, onde solleciti ne diedero avviso al governo. Sotto le ambigue frasi e le melate parole della diplomazia parigina, pur troppo, un uomo un po' accorto poteva scorgere manifestamente gli ostili disegni.

Quando si vuol perdere qualcheduno, dice il Botta, s'incomincia col fargli proposte disonorevoli. E la Francia, in fatti, non tardò a richiedere da Venezia che scacciasse subito da'suoi stati il conte di Lilla, il quale traeva oscurramente la vita in Verona, sotto la tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancora più sacra dell'infortunio. Al governo francese non poteva importare più che tanto che lo sventurato principe si trovasse negli stati della repubblica veneta piuttosto che altrove: onde chiaramente si scorge che quella esplicita ingiunzione «era appicco